

Umbria Contemporanea

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea
nuova serie



isUC

1/2023

Umbria Contemporanea

ISSN 2240-3337

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea
nuova serie



isUC

1/2023

Umbria Contemporanea - nuova serie

ISSN 2240-3337

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia Contemporanea dell'Umbria

piazza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia

tel. 075 576 3020

<https://isuc.alumbria.it> - isuc@arubapec.it

umbriacontemporanea@alumbria.it

Registrazione Tribunale di Perugia n. 2/2023

Direttore

Alberto Stramaccioni

Comitato Editoriale

Alberto Stramaccioni, Costanza Bondi, Jacopo Aldighiero Caucci Von Sauken,
Alba Cavicchi, Massimiliano Presciutti

Comitato Scientifico

Alessandro Campi (Università di Perugia), Salvatore Cingari (Università per Stranieri di Perugia), Emanuela Costantini (Università di Perugia), Valerio De Cesaris (Università per Stranieri di Perugia), Loreto Di Nucci (Università di Perugia), Gian Biagio Furiozzi (Università di Perugia), Erminia Irace (Università di Perugia), Luca La Rovere (Università di Perugia), Claudia Mantovani (Università di Perugia), Paolo Montesperelli (Università di Roma "La Sapienza"), Cristina Papa (Università di Perugia), Giancarlo Pellegrini (Università di Perugia), Armando Pitassio (Università di Perugia), Andrea Possieri (Università di Perugia), Ruggero Ranieri (University of Sussex), Paolo Raspadori (Università di Perugia), Filippo Sbrana (Università per Stranieri di Perugia), Luciano Tosi (Università di Perugia), Mario Tosti (Università di Perugia), Ferdinando Treggiari (Università di Perugia), Filippo Maria Troiani (Università di Perugia), Manuel Vaquero Piñeiro (Università di Perugia), Mauro Volpi (Università di Perugia)

Segreteria di Redazione

Gianni Bovini, Stefano Ceccarelli

Direttore responsabile

Pier Paolo Burattini

Finito di stampare nel mese di novembre 2023

da Xerox - Assemblea Legislativa della Regione Umbria

© ISUC \ Umbria Contemporanea

n. 1/2023

Tutti i diritti riservati

L'utilizzo, anche parziale, è consentito a condizione che venga citata la fonte

INDICE

Presentazione 9

CONVEGNI

Perugia e la marcia su Roma tra mito e realtà

Perugia, capitale della Rivoluzione? 15
Gian Biagio Furiozzi

La marcia su Roma: messa in scena o insurrezione fascista? 21
Luca La Rovere

I protagonisti perugini della marcia su Roma 41
Leonardo Varasano

Ricerca storica, memoria della Shoah e gli ebrei in Umbria

L'Umbria e la memoria della Shoah 59
Luciana Brunelli

L'eccidio delle foibe e l'esodo giuliano-dalmata

La questione delle foibe e dell'esodo come nodo storiografico
e civile 75
Giuseppe Parlato

Tra memoria e microstoria in un piccolo villaggio istriano 87
Armando Pitassio

Risorgimento, identità nazionale, esperienza umbra

La Provincia dell'Umbria nel Regno d'Italia 99
Gian Biagio Furiozzi

I bombardamenti anglo-americani in Italia e in Umbria

Il dominio dell'aria 109
Claudio Biscarini

Difesa e rifugi antiaerei in Umbria 133
Gianni Bovini

LECTIO MAGISTRALIS DI EMILIO GENTILE

Il nazionalismo ieri e oggi 157

DOCUMENTI PER LA STORIA

Trent'anni tra l'acropoli e i ponti. Intervista a Renato Locchi 175
Tiziano Bertini

Imprenditoria e politica. A colloquio con Carlo Colaiacovo 193
Daris Giancarlini

Università, istituzioni e politica. Intervista a Francesco Bistoni 199
Gabriella Mecucci

RICERCHE

I moti del 1831 a Perugia 211
Andrea Gobbini, Alberto Stramaccioni

La renitenza alla leva obbligatoria in Umbria. 1861-1863 225
Marcello Marcellini

Alle origini della Regione 243
Luciano Giacchè

Il caso Lungarotti. Storia di un'impresa 269
Filippo Sbrana, Alessandro Albanese Ginammi

L'ISTITUTO

Organi istituzionali 282

L'attività dell'ISUC 283

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Volumi 297

Riviste e contributi in riviste 322

Presentazione

Con questo primo numero della nuova serie della rivista “Umbria Contemporanea”, fondata nel 2003 da Raffaele Rossi e dai membri dell’Associazione Umbria Contemporanea, riprendono le pubblicazioni a quattro anni dalla stampa dell’ultimo fascicolo. La testata iscritta nell’elenco delle riviste scientifiche ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca), dopo la cessione gratuita da parte della vecchia proprietà, è stata recentemente registrata, dal Tribunale di Perugia, a nome dell’Istituto per la Storia dell’Umbria Contemporanea.

A partire da questo numero, semestralmente, la rivista pubblicherà i risultati delle ricerche promosse e finanziate dall’ISUC ma anche gli esiti degli studi svolti autonomamente da altri ricercatori. Con questo obiettivo abbiamo ritenuto utile articolare il presente fascicolo in cinque sezioni denominate: *Convegni*, *Documenti per la storia*, *Ricerche*, *L’Istituto*, *Segnalazioni bibliografiche*.

Nella sezione *Convegni* abbiamo collocato i testi di dieci relazioni, tenute da altrettanti studiosi, nel corso di sei convegni organizzati dall’Istituto tra l’ottobre 2022 e il maggio 2023. Gran parte dei convegni-dibattito si sono svolti in riferimento alle date del Calendario Civile relative alla celebrazione del Giorno della Memoria, Giorno del Ricordo, dell’Unità nazionale e altri che hanno affrontato diverse tematiche storiche, dall’anniversario della marcia su Roma ai bombardamenti angloamericani. I testi delle relazioni non hanno mancato di approfondire le tematiche all’ordine del giorno dei convegni con ricostruzioni delle esperienze storiche compiute in Umbria in contesti più generali di tipo nazionale e internazionale.

La necessità di perseguire l’approfondimento della storia regionale ci ha indotto a prevedere una sezione *Documenti per la storia* all’in-

terno della quale abbiamo collocato tre colloqui-intervista ad altrettanti rappresentanti delle classi dirigenti umbre attivi nella seconda metà del Novecento. Abbiamo inteso quindi riportare le valutazioni di un sindaco, di un imprenditore e di un rettore, che raramente hanno riflettuto pubblicamente sulle responsabilità assunte e svolte nel corso dei loro incarichi e funzioni.

Nella sezione *Ricerche* abbiamo voluto pubblicare quattro studi frutto di altrettante ricerche archivistiche. Le prime due ricostruiscono le vicende relative ai moti perugini del 1831 e ai processi giudiziari riguardanti la renitenza alla leva obbligatoria in Umbria appena dopo la nascita dello Stato nazionale unitario. Queste ricerche contribuiscono ad approfondire la storia della Provincia dell'Umbria nell'età risorgimentale da tempo abbastanza marginalizzata ma che invece può risultare particolarmente utile per meglio definire l'identità delle diverse cittadine umbre e anche quella regionale. La terza e la quarta ricerca riportano gli esiti di studi di storia istituzionale relativi alle origini politiche, ma anche organizzative, dell'ente Regione Umbria a partire dal giugno 1970, e di storia imprenditoriale riguardanti l'attività di una nota azienda nata nel secondo dopoguerra.

Nella sezione *L'Istituto* è collocato un consuntivo dell'attività svolta dall'ottobre 2021 al dicembre 2023 con le segnalazioni dei 15 convegni organizzati e delle 13 ricerche finanziate assieme alle tante altre attività realizzate da parte dell'ISUC che ha ancora bisogno di acquisire una piena indipendenza operativa per un'altrettanta autonomia funzionale.

Nell'ultima parte della rivista viene infine pubblicato un consuntivo bibliografico particolarmente utile agli studiosi, ma non solo, che riporta le monografie e gli articoli pubblicati dal 2017 a oggi aventi come riferimento centrale la storia politica, istituzionale, economica e sociale dell'Umbria in età contemporanea.

Il Direttore

CONVEGNI

L'eccidio delle Foibe e l'esodo giuliano-dalmata

Il convegno, che si inserisce nel programma di attività dell'Istituto riguardante le ricorrenze del Calendario Civile, si è tenuto il 10 febbraio 2023, in occasione del "Giorno della Ricordo", presso la Sala Gotica della Biblioteca degli Arconi di Perugia.

I lavori, presieduti da Jacopo Aldighiero Caucci Von Saucken (componente CTS ISUC), si sono aperti con i saluti del presidente dell'Assemblea Legislativa della Regione Umbria Marco Squarta, dell'assessore alla Cultura del Comune di Perugia Leonardo Varasano e del presidente dell'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo Franco Papetti. Dopo l'introduzione di Alberto Stramaccioni (presidente ISUC) hanno tenuto le loro relazioni (che qui di seguito pubblichiamo) Giuseppe Parlato (Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice) e Armando Pitassio (Università degli Studi di Perugia).

La questione delle foibe e dell'esodo come nodo storiografico e civile

GIUSEPPE PARLATO *Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice*

La questione delle foibe e dell'esodo, per la maggiore conoscenza della quale è stato istituito nel 2003 il Giorno del Ricordo, costituisce un tema complesso che dopo molti anni di silenzio viene riproposto all'attenzione civile in una forma istituzionale: gli interventi dei presidenti della Repubblica (da Francesco Cossiga a Carlo Azeglio Ciampi, da Giorgio Napolitano a Sergio Mattarella) sono stati finalizzati ad avallare autorevolmente la necessità di colmare il lungo silenzio che ha contraddistinto questo tema. Un silenzio dovuto in buona parte a ragioni politiche: l'imbarazzo del Partito Comunista Italiano e in genere della sinistra, negli anni quaranta e cinquanta (con la sola lodevole eccezione personale di Pietro Nenni), ad affrontare un tema sul quale molte erano state le ambiguità e le complicità; la volontà della Democrazia Cristiana a non riaprire invece un problema che riproponeva la mancata difesa diplomatica della frontiera orientale, convinto, il governo di allora, che la Guerra fredda avrebbe consentito un intervento diplomatico degli Alleati occidentali a difesa della linea di demarcazione tra Est e Ovest, che aveva in Trieste il suo punto nevralgico e irrisolto dopo il Trattato di pace del 1947.

Soprattutto dopo la caduta del Muro di Berlino, anche la storiografia si è occupata della questione con pregevoli saggi che tuttavia sono quasi sempre stati confinati nell'ambito della storia locale del Nord-Est italiano.

Di qui la necessità di un intervento istituzionale per portare la questione delle foibe e dell'esodo a una dimensione nazionale, attraverso il coinvolgimento delle scuole, al fine di creare una memoria civile su una pagina dimenticata e talvolta sottovalutata della storia nazionale.

Due, tra i tanti, sono i nodi del problema: la presenza del fascismo in

quei territori, in termini di nazionalizzazione forzata e di snazionalizzazione; il problema di come viene affrontato oggi il problema delle foibe e dell'esodo.

Il fascismo: nazionalizzazione e snazionalizzazione delle "nuove province"

Il fenomeno della nazionalizzazione costituisce uno degli elementi tipici degli Stati nazionali a partire dalla seconda metà dell'Ottocento fino a buona parte del Novecento. Uno Stato nazionale, che si riconosce in una lingua, in un esercito e in una bandiera, pretende che le minoranze etniche e linguistiche vengano assimilate in modo tale da creare un'uniformità etnico-linguistica che possa diventare la base per un'uniformità della società.

In tale contesto, sia nell'epoca degli Stati assoluti moderni (si pensi alla Francia dei re assoluti), sia, ancora di più, negli Stati nazionali nati dalla Rivoluzione Francese, la principale preoccupazione dei vari governi fu quella di rendere omogeneo il tessuto sociale, obbligando le minoranze linguistiche ed etniche a uniformarsi alle maggioranze. Pertanto, a ogni processo di nazionalizzazione corrisponde uno speculare processo di snazionalizzazione delle realtà locali, in genere preesistenti.

Per quanto attiene alle terre dell'Adriatico, persino l'Austria-Ungheria – che non era uno Stato nazionale – a partire dalla seconda metà dell'Ottocento ragionò non tanto in termini di nazionalizzazione quanto piuttosto di snazionalizzazione delle altrui identità.

Limitandoci alle terre sottoposte agli Asburgo di antica cultura e lingua italiane, occorre ricordare che i processi di snazionalizzazione delle comunità italiane iniziarono dopo il 1866 e proseguirono fino allo scoppio della Prima guerra mondiale, suscitando nelle comunità italiane sentimenti accesi di irredentismo. La situazione peggiorò alla fine del secolo quando l'Austria-Ungheria intraprese una politica tesa a valorizzare le comunità slave dell'Impero a scapito di quelle italiane: a Fiume, in Istria e in Dalmazia forti immigrazioni di slavi, predisposte dal governo di Vienna, ebbero come risultato la diminuzione percentuale degli italofoeni. Si chiusero scuole e giornali italiani e fu merito di organizzazioni, quali la Dante Alighieri e la Lega Nazionale, la difesa attiva dell'istruzione e della cultura di lingua italiana.

Tale situazione scavò un solco profondo di ostilità e di rancore fra l'elemento italiano e quello slavo, certamente funzionale alla gestione amministrativa dell'Impero.

A Fiume tra il 1848 e il 1867 governarono i Croati imponendo restrizioni alla secolare autonomia della comunità italiana maggioritaria, così come avvenne tra la fine del secolo e la Prima guerra mondiale da parte ungherese con la "magiarizzazione".

Dopo la Prima guerra mondiale, il nuovo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni iniziò subito un'intensa politica di snazionalizzazione non soltanto delle comunità italiane ma anche di quelle tedesche e magiare, alle quali furono chiuse scuole, giornali e associazioni culturali e sportive non slave, imponendo ovunque la lingua ufficiale dello Stato.

Ciò determinò, tra il 1919 e il 1921, l'esodo di alcune migliaia di italiani di Dalmazia verso l'Italia (oltre il 70% dell'intera popolazione di lingua italiana), sottoposti a un vero e proprio processo di snazionalizzazione, nonostante che il Trattato di Rapallo (1920) ne prevedesse la tutela e la libertà di associazione e di espressione. Oltretutto, questa comunità si era illusa, nelle settimane immediatamente successive alla conclusione del conflitto, di essere in procinto di essere annessa al Regno d'Italia: le truppe italiane, infatti, in ossequio al Patto di Londra, avevano provveduto a sistemarsi nei territori promessi all'Italia nel 1915. L'atteggiamento della diplomazia internazionale a Versailles e la conclusione delle trattative di Rapallo fugarono nel 1920 tali illusioni e queste comunità (a Spalato, a Sebenico, a Cattaro, a Traù e in altri centri costieri minori) si trovarono alla mercé del nuovo Stato di cui erano tutt'altro che ignote le prospettive di snazionalizzazione.

Contemporaneamente, il problema si poneva per l'Italia: dopo la Grande guerra, com'è noto, l'Italia acquisì il Trentino, l'Alto Adige, Gorizia, Trieste, l'Istria e la città di Zara in Dalmazia, l'ultimo lembo italiano nella regione. Sotto il Regno d'Italia si ritrovarono così quasi 200 mila tedeschi in Alto Adige e circa 351 mila slavi in Istria e in Venezia Giulia e cioè le minoranze linguistiche più cospicue dell'intera penisola.

Il governo liberale italiano, fin dai primi del 1919, aveva impostato attraverso i governatori militari, un processo di assimilazione "morbidà", anche con l'intento di non offrire spazi per un irredentismo slavo; d'altra parte, uno dei problemi più seri che i nuovi governatori dovettero affrontare fu quello del clero, prima tradizionalmente filo asburgico e ora, spesso, con tendenze filo slave, in grado evidentemente di influen-

zare le masse, soprattutto contadine: di qui, avvertimenti, arresti e invio al confino di alcuni ecclesiastici. Si aggiunga che, soprattutto in Istria e a Trieste, era particolarmente forte il Partito Socialista, connotato da tendenze rivoluzionarie: attraverso una politica fortemente massimalista e una stagione di scioperi e di agitazioni (siamo nel "biennio rosso", due soli anni dopo la rivoluzione bolscevica) i socialisti entrarono in contatto con le minoranze slave, in funzione anti-italiana.

Esempio della citata assimilazione morbida fu l'italianizzazione dei cognomi. Fin dal primo anno di occupazione italiana si assistette a una rapida corsa da parte della popolazione alla modifica del cognome slavo in italiano: un po' per garantirsi possibilità di inserimento nelle nuove amministrazioni, un po' per prevenire futuri obblighi, un po' ancora per reale convinzione, il fenomeno era stato così ampio, soprattutto a Trieste, che il Governatorato aveva deciso di disciplinare la questione. Il fenomeno, questa volta in termini autoritari, riemerse con il fascismo e con l'applicazione delle "leggi fascistissime".

Il fascismo, infatti, nelle nuove province aveva assunto connotazioni particolarmente violente nei confronti delle comunità slave; era il "fascismo di frontiera", rappresentato dalla figura di Francesco Giunta che, dopo avere organizzato il fascio triestino, aveva anche contribuito a distruggere *manu militari* il governo democratico di Riccardo Zanella a Fiume, certificando il tramonto delle prospettive del Partito Liberal-Nazionale che, pur avendo anch'esso progetti assimilatori, tuttavia intendeva perseguirli gradualmente e nel rispetto dello Stato di diritto.

Parlando del "fascismo di frontiera" non si può evidentemente non ricordare ciò che in quel periodo successe a Bolzano e a Trieste, dove emerse la volontà del fascismo, non ancora arrivato al potere, di eliminare le sacche di autonomia tedescofone e slavofone; l'incendio del *Narodni Dom* a Trieste, nel luglio 1920, è emblematico.

Una delle prime leggi varate dal nuovo governo di Benito Mussolini fu la Legge Gentile (1923), che non soltanto riformava la pubblica istruzione ma prevedeva anche la lingua italiana come l'unica ammessa all'insegnamento e all'apprendimento, con una deroga per il catechismo; nel 1925, tuttavia, anche gli insegnanti sloveni furono obbligati a ottenere una speciale abilitazione all'insegnamento dell'italiano: nel giro di qualche anno scomparve ogni traccia di sloveno e croato dalle scuole della Venezia Giulia, fino alla chiusura, nel 1930, dell'ultima scuola privata slovena.

Intervennero poi, come si è detto, le leggi “fascistissime” che in tutta Italia proibirono, fra l'altro, ogni manifestazione libera sia a livello politico, sia a livello di stampa, sia a livello di amministrazioni locali. Nella Venezia Giulia e in Istria si intervenne contro la stampa libera, salvo che per i bollettini parrocchiali, quindi, nel 1927, sui nomi, sui toponimi, sulle lapidi e sui monumenti dedicati a personaggi sloveni e croati, esattamente com'era avvenuto in Alto Adige, pregiudicando l'avvicinamento delle popolazioni locali allo Stato italiano.

Ai partiti slavi furono però concessi altri due anni di vita rispetto a quelli italiani: un trattamento “di favore” dovuto soltanto ai buoni rapporti tra Roma e Belgrado, deterioratisi i quali, con l'accordo italo-albanese del 1926-1927, anche per i partiti sloveno e croato si concluse, nel 1928, l'esperienza politica.

Furono inoltre espropriati circa duecento poderi e assegnati a coloni italiani da parte dell'Ente Rinascita Agraria Tre Venezie.

L'opera di snazionalizzazione da parte del regime, sebbene massiccia, non riuscì nel suo intento di sradicare lingua e culture locali dal territorio: ancora nel 1940, il prefetto di Fiume, Temistocle Testa, lamentava come nelle chiese dell'interno dell'Istria i sacerdoti durante le prediche si esprimessero in sloveno o croato.

In effetti, se non riuscì l'italianizzazione delle zone “alloglotte”, per il regime fu più agevole, o meno disagiata, operare in termini di “fascistizzazione”. L'Istria era una delle zone più povere dell'Impero Austro-Ungarico e la guerra aveva peggiorato sensibilmente le condizioni di vita nelle campagne. Alla fine degli anni venti, per esplicita ammissione di Mussolini, l'Istria era una provincia fra le più arretrate d'Italia. Di qui la necessità di attivare una serie di provvedimenti atti, da un lato, a tentare di migliorare la situazione economica locale e, dall'altro, a cercare di creare le condizioni minime per un coinvolgimento della popolazione.

Alla fine del decennio furono avviate opere di rimboschimento e di bonifica (saline di Capodistria, della Valle del Quietto, Valle dell'Arsa); nel 1929 fu iniziata la grande opera dell'acquedotto istriano, che determinò una notevole modernizzazione della provincia; fu favorito lo sviluppo delle industrie conserviere, delle fabbriche di tabacchi; furono realizzate bonifiche di zone paludose che migliorarono sensibilmente la produzione agricola; nella seconda metà degli anni trenta in quasi tutti i settori si registrava un aumento occupazionale con il rilancio della pesca e della produzione vinicola. Dal punto di vista delle comunicazioni,

furono costruiti nuovi tratti ferroviari e camionabili, a cominciare dal collegamento stradale fra Trieste, Pola e Fiume.

Con la politica autarchica, successiva alla guerra d'Etiopia (1935-1936), si rilanciarono le miniere di lignite dell'Arsa, con la costruzione dei centri minerari di Arsia (1937) e di Pozzo Littorio (1942); furono riattivate le cave di bauxite in diversi centri istriani, dai quali proveniva il 90% della produzione italiana.

Naturalmente, anche questo sviluppo economico non fu esente da criticità e da contraddizioni: molte opere furono iniziate e non portate a termine, altre si scontrarono con la burocrazia e non vennero davvero incontro alle esigenze reali della popolazione; tuttavia, nel suo complesso, le condizioni dell'Istria, rispetto alla situazione di grave arretratezza pre e postbellica, conobbero un'effettiva modernizzazione.

Contemporaneamente, anche in virtù dei migliori rapporti diplomatici con i Paesi balcanici, si sviluppò il turismo, soprattutto nelle isole adriatiche e nei siti archeologici. Nella seconda metà degli anni trenta la qualità della vita era sensibilmente migliorata, anche per quel che riguarda l'alfabetizzazione: la capillare diffusione delle scuole elementari fu parte del progetto di nazionalizzazione ma contribuì ad assestare un duro colpo all'analfabetismo.

Le strutture del regime svolsero un'azione di mobilitazione politica e sociale di notevole importanza: i sindacati fascisti, la Gioventù Italiana del Littorio, l'Opera Nazionale Dopolavoro, l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia ebbero una notevolissima importanza nel coinvolgimento degli strati emarginati della popolazione, contribuendo indirettamente alla fascistizzazione di settori significativi della popolazione locale anche di lingua slava, come dimostrò, fra l'altro, la costituzione di due legioni di Camicie nere, composte da elementi di lingua slovena e croata, che andarono nel 1935-1936 volontari in Africa Orientale e in Spagna.

Di fronte a questa situazione, se le organizzazioni politiche e culturali slave non erano più attive, emersero fenomeni di terrorismo animati da alcune organizzazioni irredentistiche, l'Orjuna, Borba, Tigr, che tra il 1925 e il 1935 operarono con attentati contro simboli dello Stato italiano (monumenti, caserme, asili, ecc.) e contro i collaborazionisti slavi che costituirono un fenomeno piuttosto rilevante soprattutto a partire dagli anni trenta. Ventisei tra i protagonisti di queste azioni furono condannati a morte e fucilati. Si trattava degli eredi dei movimenti irredentisti e nazionalisti sloveni e croati che, trasformata l'azione di lotta da legale in

clandestina, si erano legati non soltanto con le componenti più prossime al Partito Comunista, il Movimento Rivoluzionario degli Sloveni e dei Croati della Venezia Giulia, ma, attraverso questo, anche con le formazioni clandestine comuniste italiane. Anche in Jugoslavia, come in Italia, l'antifascismo democratico si era esaurito lasciando il posto a quello rivoluzionario legato all'Unione Sovietica.

La snazionalizzazione era stata tentata ma non era riuscita. Ma il solco scavato fra comunità italiane e comunità slave dall'Austria-Ungheria si era accentuato nella contrapposizione dei nazionalismi e lo sarebbe stato ancora di più nello scontro fra totalitarismi che avverrà nella Seconda guerra mondiale.

Il problema delle foibe, oggi

La questione delle foibe, dell'esodo e della violenza esercitata contro cittadini inermi, a guerra finita, nell'Adriatico orientale è in questi ultimi anni oggetto di analisi storiche ma anche di digressioni e di strumentalizzazioni politiche di basso conio. Il tema si presta, purtroppo, a speculazioni di parte di chi ritiene di poterlo utilizzare per finalità politiche, per contestarne l'uso nel dibattito culturale.

È indubbio che, dall'istituzione del Giorno del Ricordo, la questione delle foibe, per decenni tenuta sotto un sospettabile silenzio, sia esplosa come può esplodere qualcosa trattenuto e costretto per tanti anni in un angolo buio della storia, in una pagina strappata del ricordo collettivo di una nazione.

Da parte di alcuni si pone in dubbio che coloro i quali hanno abitato per secoli le zone della costa adriatica orientale abbiano rappresentato un pezzo importante dell'identità nazionale, un'identità letteraria, artistica e culturale che si è formata secoli prima della costituzione dello Stato unitario. Si pone anche in dubbio che il ruolo della lingua italiana, o del dialetto istro-veneto, ereditati dalla lingua latina, costituisca un elemento centrale per l'identità culturale di una nazione che si era andata formandosi prima di essere Stato. Si pone in dubbio che l'Austria-Ungheria abbia deformato la composizione linguistica ed etnica dell'Istria e della Dalmazia per fini interni e per valorizzare l'elemento slavo rispetto a quello italiano, in una logica del *divide et impera* propria della Duplice Monarchia.

Venendo a tempi più recenti, sempre da parte di alcuni, si afferma che le violenze perpetrate contro gli italiani costituiscono esclusivamente la reazione, forse anche un po' esagerata, al clima di violenze e di snazionalizzazione operato dal fascismo, concentrando l'attenzione al solo caso italiano. Infine, ma questo è più noto, si continua affermando, sempre da parte di alcuni, che il numero dei morti sia di gran lunga inferiore a quello che studiosi seri hanno constatato, sostenendo persino che le modalità efferate con le quali la violenza si è espressa non sono quelle raccontate da ormai diverse e sicure fonti e soprattutto si esclude che tali violenze facciano parte di un preciso DNA politico-ideologico ma che siano frutto di casualità e "spontaneità popolare"; a conferma di ciò, si è affermato con sicurezza che nelle foibe ci sono solo soldati tedeschi o fascisti contro i quali si era scatenava la "giustificata" giustizia popolare.

La storiografia più attenta (da Raoul Pupo a Roberto Spazzali, da Marina Cattaruzza a Gianni Oliva, solo per fare alcuni nomi) ha dimostrato che non ci fu alcuna insurrezione popolare contro lo Stato italiano – che già dal settembre 1943, e cioè alla vigilia della prima manifestazione delle foibe, non esisteva più – ma ci fu un preordinato disegno della polizia politica di Tito, l'Ozna, per determinare un clima di terrore in Istria al fine di costringere gli italiani a lasciare quei territori. Lo scopo non era l'eliminazione fisica dell'elemento italiano, quanto lo sradicamento della cultura e della civiltà italiane che da secoli erano presenti in quei territori; esse erano ritenute incompatibili con la costruzione del nuovo stato jugoslavo.

Oggi, il discorso su foibe ed esodo non può però prescindere da nuova documentazione che sta faticosamente emergendo nella vicina Slovenia. A pochi chilometri da Gorizia, si scopre che il problema si riapre, in questi mesi, con drammatica attualità.

Il governo sloveno ha attivato da anni una Commissione di storici incaricati di fare luce sulla miriade di foibe, ancora inesplorate, presenti nel territorio sloveno, già territorio italiano all'epoca dei fatti. Si tratta di ritrovamenti che in Slovenia hanno avuto grande pubblicità e che non hanno suscitato altrettanto interesse nel governo e nella pubblica opinione italiani.

La Commissione sulle Fosse Comuni Segrete (questa la denominazione ufficiale del gruppo di storici, speleologi, archeologi e medici che si occupa in Slovenia della questione), attraverso un'accurata indagine durata dal 2005 al 2009, ha censito nel paese ex jugoslavo oltre 700 foibe

ancora inesplorate contenenti i resti di circa 100 mila persone: la cifra è ovviamente statistica, fondata cioè sull'analisi a campione di alcune di queste cavità carsiche.

Probabilmente tra questi infoibati ci sono degli italiani, soldati o civili, considerati "nemici del popolo" dalle bande partigiane titine; saranno certamente una minoranza. Ma una consistente minoranza, destinata a fare inevitabilmente lievitare il numero delle vittime italiane, ponendo seri dubbi alle superficiali e rassicuranti conclusioni alle quali sono giunti coloro i quali, come si è detto, tendono a minimizzare e a ridurre la questione, temendo risvolti politici non graditi. In effetti, nessuno di costoro, sebbene le foibe slovene siano note da qualche anno, ha mai fatto riferimento a tali notizie, apparse sulla stampa slovena e su qualche giornale o sito italiani tra il 2009 e il 2020 e comunque ampiamente reperibili con una semplice ricerca su internet.

C'è un motivo che spiega tale silenzio. Anzi, ce ne sono diversi.

Dai primi rilevamenti degli speleologi all'interno delle cavità carsiche si è notato che erano stati gettati in foiba bambini, donne e suore, riconosciuti dalle dimensioni delle ossa e dagli oggetti che avevano indosso (molte croci, rosari e altri simboli religiosi), oltre che soldati, italiani e non. Tra i non italiani, domobranzi, cetnici, partigiani anticomunisti che Tito volle eliminare durante le operazioni o a guerra finita, dopo che gli Alleati britannici, dai quali si erano rifugiati, glie li avevano graziosamente restituiti. Solo a Kočewski Rog, nella parte sud orientale della Slovenia e nelle immediate vicinanze di un vecchio ospedale partigiano, si sono individuate 250 vittime, quasi la metà ragazzini fra i 15 e i 17 anni, quasi tutti civili e circondati da un'infinità di proiettili; secondo un'indagine della polizia locale, incrociando dati e testimonianze sull'attività partigiana nella zona, la responsabilità dell'eccidio va attribuita senza dubbio all'Ozna, la polizia segreta e politica di Tito, e al Knoj, il Corpo di Difesa Popolare della Jugoslavia, suo braccio armato.

Peraltro, nella foresta di Kočewski, qualche anno prima, erano già state trovate cinque mila vittime e individuate altre centinaia di foibe non esplorate.

Così nella foiba di Jazovka, in territorio croato ma al confine con la Slovenia, molti ragazzi e bambini, diverse religiose: dalle prime ricerche sono emerse più di 800 vittime.

A Tezno, vicino a Maribor, mentre si svolgevano lavori per costruire un'autostrada, ci si imbatté in una fossa anticarro lunga un chilometro:

da un'analisi più accurata si scoprì che quella fossa, risultata poi lunga diversi chilometri, conteneva i resti di 15 mila vittime, nella maggior parte fascisti croati (ustascia) e le loro famiglie, prigionieri politici eliminati nel maggio 1945: la fossa era stata tenuta nascosta per decenni dallo stato jugoslavo.

Nella zona della Selva di Tarnova, dove avvennero scontri fra italiani e truppe di Tito, sono state individuate tre foibe, una delle quali, quella di Zalesnika, secondo le prime indagini conterrebbe circa 400 corpi; le foibe erano note fin dall'immediato dopoguerra e furono oggetto di pietà e di ricordo da parte delle genti del posto, che ponevano periodicamente fiori e oggetti religiosi, puntualmente rimossi dalla polizia jugoslava e puntualmente ricollocati dalla popolazione.

Una legge slovena del 2015 prevede il recupero dei corpi delle vittime delle foibe e la loro "dignitosa sepoltura". Il presidente della Commissione, Joze Dezman, ha sostenuto che «tutte le vittime avrebbero il diritto al ricordo in una tomba dove i morti non sarebbero più ostaggi di un'ideologia, ma sarebbero invece oggetto di un'adeguata cura dello Stato».

Anche in Slovenia, dopo l'individuazione e le prime analisi nella foiba di Huda Jama, nella miniera di Barbara Rov, diversi gruppi politici chiesero la fine delle indagini e la chiusura della miniera, affinché nessuno ne parlasse più, proponendo anche lo scioglimento della Commissione storica; persino l'allora presidente della Repubblica Slovena sostenne che vi erano problemi più importanti che riaprire vecchie ferite. Per fortuna non si fece, e i nostalgici del titoismo furono sconfitti.

Recentemente si è intrapresa la ricerca dei nominativi delle vittime. Sempre nell'ambito della Commissione presieduta da Dezman, Paolo Fattorini, esperto di DNA a livello forense, sta lavorando a dare un nome alle vittime: un lavoro enorme nei settecento siti individuati come luoghi dei massacri. Molti di tali siti sono vicino alla frontiera italiana, nella Slovenia occidentale: molti di quei luoghi sono prossimi alle zone di guerra dove, nel 1945, vi furono scontri tra militari italiani e le truppe di Tito; altri siti sono vicini a campi di internamento dove anche militari italiani erano prigionieri.

Ciò fa pensare che il numero delle vittime italiane sia destinato ad aumentare.

Ma quello che più è significativo è il fatto che, con l'individuazione delle foibe slovene, si rafforza l'interpretazione che vede nell'ideologia la causa più significativa della violenza successiva alla Seconda guerra

mondiale: più che parlare di pulizia etnica, ormai occorre parlare di “pulizia ideologica”, nel senso che nelle foibe, in Slovenia come in Italia, finirono non soltanto gli italiani, i fascisti, i filonazisti come gli ustascia, i collaborazionisti sloveni e croati che combattevano con le truppe di Hitler e di Mussolini ma anche – e forse soprattutto – i partigiani anticomunisti sloveni e croati, gli elementi dei ceti borghese e contadino nonché le loro famiglie, i religiosi, tutti coloro, insomma, che si opponevano (o che furono accusati di opporsi) alla pianificazione dello stato comunista jugoslavo, considerati nemici del popolo e pertanto da eliminare.

Piuttosto che polemizzare, al ribasso, sul numero delle vittime – che, in fin dei conti, poco modifica la realtà della vicenda – occorrerebbe istituire gruppi di lavoro che, in contatto con la Commissione di Dezman, collaborino con gli sloveni nell'individuazione delle vittime delle centinaia di foibe.

Un secolo e mezzo di divisioni e di contrasti tra italiani e sloveni potrebbe essere superato dal comune duplice intento: quello umanitario per rendere le foibe e quella tragedia motivo di riscatto e di pietà; quello storico, per realizzare una seria interpretazione del fenomeno, al di là degli schieramenti e delle contrapposizioni, che abbia ben presente il ruolo sopraffattore delle ideologie sulla persona umana e sulla sua dignità. Un intento che è apparso evidente nell'incontro a Basovizza tra il presidente italiano Mattarella e quello sloveno Borut Pahor, il 13 luglio 2020, nel centenario della distruzione del *Narodni Dom*.

Umbria Contemporanea - nuova serie

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia Contemporanea dell'Umbria

ISSN 2240-3337

piazza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia

tel. 075 576 3020

<https://isuc.alumbria.it> - isuc@arubapec.it

umbriacontemporanea@alumbria.it

Registrazione

Tribunale

di Perugia

n. 2/2023

INDICE

Presentazione

CONVEGNI

Perugia e la marcia su Roma tra mito e realtà

Ricerca storica, memoria della Shoah e gli ebrei in Umbria

L'eccidio delle foibe e l'esodo giuliano-dalmata

Risorgimento, identità nazionale, esperienza umbra

I bombardamenti anglo-americani in Italia e in Umbria

LECTIO MAGISTRALIS DI EMILIO GENTILE

Il nazionalismo ieri e oggi

DOCUMENTI PER LA STORIA

RICERCHE

L'ISTITUTO

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

in copertina

Nikolaos Gysis, *Allegoria della storia*, 1892

(Nikolaos Gysis, Public domain, via Wikimedia Commons).